

## *Carmina extravagantia*

### Introduzione

Nel procurare la sua recente edizione dei *Carmina* di Berardino Rota<sup>1</sup> la curatrice, Cristina Zampese, ha deciso di non seguire la prassi abituale della Res e l'esempio di Gennaro Muzio il quale, riproponendo nel 1726<sup>2</sup> il *corpus* di liriche latine pubblicato a Napoli nel 1572<sup>3</sup>, lo integrò di un'appendice<sup>4</sup> contenente i componimenti già presenti nella giolitina del 1567<sup>5</sup> e poi espunti cinque anni dopo. La scelta del Muzio, che in tal modo offriva alla lettura l'intera produzione a stampa dell'autore, è stata giudicata "discutibile" e definita "operazione arbitraria perché turba la rete macrotestuale che spesso fornisce una più sottile chiave di lettura degli individui"<sup>6</sup> citati nei testi. Con la speranza di non turbare alcunché, si è tuttavia ritenuto necessario ovviare in questa sede a tale omissione, risarcendo il lettore avvezzo alla consuetudine della Res di mirare alla massima completezza possibile nelle edizioni.

Si presentano dunque, corredate di parafrasi<sup>7</sup>, com'è uso della rivista, le tre elegie e il manello di trentacinque epigrammi che Rota intese sopprimere, evitando di ripubblicarli nella stampa definitiva dei propri *Carmina*. Le ragioni di tali censure, non sempre del tutto perspicue - tranne che per l'elegia indirizzata a Benedetto Varchi, nella quale l'elogio del Carnesecchi, nel frattempo condannato al rogo, dovette imporre un esercizio di prudente cautela -, offrono talora il destro a qualche corsiva congettura, soprattutto laddove un difetto di stile (reputato evidentemente inemendabile o, in ogni caso, indegno di essere sanato) ovvero la scarsa adeguatezza della materia al decoro del poeta induca a ipotizzare che eventuali motivi di superiore convenienza abbiano potuto consigliare di sfrondare dal troppo e dal vano i *perfectissima carmina* cui il patrizio partenopeo accettava infine di affidare il proprio legato poetico in lingua latina.

Dei tre elegi ripudiati, il primo - inserito in origine nel libro II della raccolta - è una garbata fantasia etiologica a sfondo idillico che, tutto sommato, non avrebbe troppo sfigurato accanto alle metamorfosi, benché assai più strutturate e complesse sotto il profilo diegetico, di schiette ascendenze sannazariane e pontoniane cantate nel libretto delle *Sylvae*, di cui costituisce quasi una sorta di esempio compendiario, o supplementare (e che l'autore avrà forse perciò ritenuto opportuno sacrificare senza meno). Per ciò che riguarda i carmi *Ad Benedictum Varchum* e *In funere Nini Amerini*, in cui epicedio ed epistola appaiono coniugati senza cesure apparenti, entrambi sono ascritti al libro III: si tratta di psicagogie funzionalmente ordite - e, lyricizzando il rito dell'elaborazione collettiva del lutto, partecipate all'intera comunità dei *viri boni* - a rinnovare la macerazione degli affetti attraverso lo strazio del cordoglio che ancora e sempre suscita nel poeta vedovo il ricordo dell'amata moglie Porzia, prematuramente scomparsa; ma possono altresì valere come testimonianza immediata di una fitta rete di rapporti di amicizia e consuetudine tra intellettuali (e tra intellettuali e potere) all'interno della *res publica litteratorum* italiana dell'epoca, unita in un solo vincolo di continuità con le Muse toscane e latine del Parnaso moderno e contemporaneo, dal Sannazaro al Bembo, al Molza (II, 13), a Dante stesso, pur indirettamente evocato (III, 15 s.; cfr. n. 5).

Abbastanza varia, a dispetto d'una certa atmosfera di diffusa malinconia (peraltro niente affatto estranea alla lira del Rota maggiore) e della ricorrenza insistente del consueto, misto

motivo amoroso-luttuoso, l'ispirazione che presiede agli un poco insipidi, seppur eleganti, trentadue brevi componimenti d'occasione - anatematici epidittici encomiastici, soprattutto - cassati nell'*Epigrammatum liber*, in cui la nativa felicità del dettato, in assenza di scarti evidenti, troppo spesso pare risolversi in mera politezza formale, in una fluente e nobile compostezza che tenta bensì non di rado di redimersi approdando a minime acuzie concettose, epperò tanto gracili da pregiudicare talvolta la definitiva intelligenza degli *explicit*. Ravviva appena tale complessiva uniformità di sfondo sentimentale l'occasionale emergere di una vena scoptica (XI, XVII), d'altra parte non troppo risentita né soverchiamente acre neppure all'interno della silloge dei componimenti accettati. Una singolarità potrebbe forse ravvisarsi nell'epigramma XV, una facezia licenziosamente allusiva che *probatis coniecturis* rappresenterebbe, di fatto, un *unicum* nell'ambito della morigeratissima produzione rotiana.

MASSIMO SCORSONE

NOTE

1. B. ROTA, *Carmina*, a cura di Cristina Zampese, Torino, Res, 2007.
2. *Delle poesie* del signor BERARDINO ROTA, cavaliere Napoletano. In Napoli MDCCXXVI, nella stamperia di Gennaro Muzio.
3. BERARDINI ROTAE, VIRI PATRICII, *Carmina. Nunc tantum ab ipso edita. Elegiarum lib. III. Epigrammatum liber. Sylvarum seu Metamorphoseon liber. Naenia, quae nuncupatur Portia*. Neapoli: apud Iosephum Cacchium, 1572. Tale edizione costituisce anche il testo-base dell'edizione Zampese.
4. Berardini Rotae *Carmina*. Quae exstant in editione veneta Gabrielis Gioliti (in *Delle poesie del signor BERARDINO ROTA*, cit., parte II, p. 251; alla pagina successiva il Muzio provvedeva a riprodurre l'avvertenza *Auctor Lectori* già premessa *in impressione veteri neapolitana* alla suddetta appendice: «Carmina, quae non semel, ab aliis inscio auctore edita, legisti, ecce ab ipso nunc demum demtis immutatisque plurimis legenda prodeunt»).
5. BERARDINI ROTAE, EQUITIS NEAPOLITANI, *Poemata. Elegiarum lib. III. Epigrammatum lib. IIII. Sylvarum seu Metamorphoseon lib. I. Naenia quae nuncupatur Portia*. Venetiis: apud Gabrielem Giolitum de Ferraris, 1567.
6. B. ROTA, *Carmina*, cit., p. 176.
7. Che mi permetto di dedicare, memore di fervide giornate di studio napoletane, a Luigi Miraglia, ospite magnifico e patrono d'intraprese *nobilissimae vere, et Rotianis quidem Musis haud indignae*.

*Carmina extravagantia*

di Berardino Rota

I

Quae vaga flammifero per devia rura volatu  
Das mihi nocturnos temnere posse metus,  
Aemula noctivagae, stellata Nitedula, Lunae  
Ad dominam caecas nunc, rogo, pande vias.  
Te quoque, ni fallor, quondam ferus ardor agebat,  
Cum fueras cupidis primus amor Satyris,  
Atque Lycum ardebas vesano perdita amore,  
Nec poteras magnis flectere muneribus,  
Dum sine te passim praeuptis montibus errat,  
Dum sine te pavidas trudit, agitque feras.  
Tum Dryades miseris percussae saepe querelis  
Ad fletum arboreis prosiluisse casis:  
Et longum flentes exoravere Dionem,  
Verteret ut miseram qualibet arte Dea.  
Et merito, quando ipsa nemus, latebrosaque saxa  
Saepius urebas pectoris igne tui.  
Tunc vertisse Venus saevos miserata dolores  
Dicitur, et radiis te decorasse novis.  
Nam tibi sectanti per agros, iuvenemque petenti  
Praebuit invita nocte referre diem:  
Sive ut versa fores flammantia terga gerendo  
Heu memor ardoris tempus in omne tui;  
Sive diem in tenebris nova lux praeberet amanti,  
Ad dominam dum te quaerit, avetque ducem.  
Hinc tu per vepres volitans, saltusque repostos  
Venantem sequeris nunc quoque versa Lycum.

II

*Ad Benedictum Varchum*

Tu quoque, tu mecum raptos deflebis amores,  
Pars bona, pars siqua est, Varche diserte, mei.  
Tu, quid possit Amor, Lachesis quid possit avara,  
Scis bene, te merito fata dolere decet.  
Crede, tuum ad gemitum (ceu nostrum saepe videmus  
Sebethum) rapidas sistet et Arnus aquas,  
Arnus noster amor, caelestibus additus astris,  
Quem tanti facio, cui bona longa precor.  
Non, quem Flora colit, lacrymas damnabit amicas  
Orbis deliciae Cosmos, et orbis honor:  
Te sinet indulgens sua maxima facta silere,  
Maxima facta, dari quae sibi Roma velit.  
O si Syncerus, si Molsa et Bembus adessent,  
Cernere non potui quos puer ipse senes,

Tristia carminibus sociarent carmina nostris,  
 Ornarent numeris funera tanta novis.  
 Tu quoque misceres miseris lamenta querelis,  
 Mi Casa, cui lusus sat placuere mei,  
 Mi Casa, cui durum fatum simul esse negavit,  
 Optasti scriptis quod tibi saepe tuis.  
 Ah quando hoc vetitum est, felici, Varche, sepulcro  
 Da florem: est aliquid, quem dare, si quid habet,  
 Ut, modo quae posui, dulcissima busta coronem,  
 Et cum flore meus floreat usque dolor.  
 Nunquam ille arescet lacrymarum fonte rigatus,  
 Perpetuo madidis qui fluit imbre genis,  
 Cui non assiduo suspiria nostra calore,  
 Non flamma accensi pectoris ipsa nocet;  
 Et tamen igne meo calefactas vidimus undas,  
 Et medio exustas aëre nuper aves.  
 Te precor interea felici Varche sepulcro  
 Da florem: est aliquid, quem dare, siquid habet.  
 Borghesus tecum, tecum Victorius adsit,  
 Et Stroza, et Spinus, Domminicusque meus.  
 Tu quoque, tu venias, fati contemptor iniqui,  
 Carnisecche, pias primus ad inferias,  
 Carnisecche, diu viduas miserate Camoenas,  
 Et censor gemitus officiose mei,  
 Qui nostros iterans versus vel saepe solebas  
 Humentes tristi tergere rore genas.  
 Felices animae lacrymas et carmina mecum  
 Addite, quae nunquam deleat atra dies.  
 Crediderim certe fidibus vos posse canoris  
 (Ecquid enim pietas non valet, ecquid amor?)  
 Excire e tumulo manes, umbramque ciere,  
 Disiuncta et miris nectere membra modis.  
 Si mea reddetur coniux, reddentur Amori  
 Spicula, reddetur lux tibi Phoebe tua.

## III

*In funere Nini Amerini, Potentianorum Pontificis*

Et tu iure meas agebis, Nine, querelas,  
 Et novus accedes tu quoque, Nine, dolor;  
 Ceu foret exiguus, qui me dolor anxius urget,  
 Et brevis ad lacrymas, quae mea longa via est.  
 Heu, dum me revocas ad dulcia commoda Romae,  
 Roma fuit curis saepe medela meis,  
 Dumque ibi me Guidus, dum Gambara, dumque Palonus,  
 Poggius, Anselmus, Caesareusque manent,  
 Raptus abis, tecumque omnes abiire lepores,  
 Culmen amicitiae corrui omne meae:  
 Tu mihi profugium misero, tu dulce levamen,  
 Tecum esse, et tecum vellem abiisse simul.

Ah cur non licuit, lacrymarum valle relictā,  
 Laetari tecum pace, bonisque poli.  
 Solem alium aspicerem, qui coniugis ore refulget,  
 Atque oculos, vitae iam nova signa meae.  
 Ipse tuis fruerer salibus, Capilupe, iocisque,  
 Fascitelle, tuis, Humor, et ipse tuis.  
 O surdas Parcas, et inexorabile Fatum,  
 Quid poterat rabies plus dare vestra mali?  
 Coniuge cum cara rapuistis singula laeta,  
 In me unum rabiem vertite et omne malum.  
 Tu tamen, interea siquid meminisse iuvabit,  
 Siquid sunt dulcis iura sodalitiū,  
 Quam sequor illacrymans, felici dic, precor, umbrae,  
 Elysiis tecum quae spatietur agris,  
 Obruar ut caecus tenebrarum nocte profunda,  
 Ut gemitus vasto mergar ab oceano,  
 Ut vivam infelix, orbatus lumine vitae:  
 Vita erat ingenio Portia sola meo.

## IV

*Lari Deo*

Pergendum recta, si vis, mihi crede viator,  
 Sirenis blandas ah fuge delitias.

## V

*Ad Io. Iacobum Mansonem*

Quod semper tecum comites mansere Camoenae,  
 Hinc tibi, mi Manson, nomen inesse reor.  
 Scribe et ama: scribes tantum, quantum ipse et amabis,  
 Vivus amor maneat, carmina viva manent.

## VI

*Ad Io. Baptistam Arcucium*

Misisti tincam, Arcuci, montesque per altos  
 Das patrii tandem commoda grata maris.  
 Piscosos habeat scopulos sibi quisque, ministret  
 Has mihi dum vitreo Fucinus amne dapes.

## VII

*De Rota familiae insignibus*

Quae Rota tam praeceps semper versatur? Amoris.  
 Quid Rota cum puero? Tela retusa acuit.  
 Unde agitur? Lacrymis, efflant suspiria ventos:  
 Ergo Rota est atavis tradita iure meis.

## VIII

*Ad Io. Paulum Flavium*

Flavi, quid quaeris secretis abdita terris,  
Si maiora domi prodiga Musa dabit?

## IX

*Ad Iacobum Deymium*

Cum tibi sub caelo nostro suscepta, Deymi,  
Sit soboles, longa spes abolet die,  
Esto hilaris, voti compos fer munus ad aras,  
Dulcis amor proles, sed fugitivus abit.  
Verum sub caelo nostro quod carmina mille  
Aurea foecundum proferat ingenium,  
Hoc laetare magis, sit munere pinguior ara:  
Semina sunt animi haec, corporis illa tui.

## X

*Ad Ludovicum Paternum*

Perge, Paterne, sacri superare cacumina Pindi:  
Ducet enim facili Calliopea pede.  
Quin ego crediderim te Phoebo et Cypride natum:  
Carmine sic fulget numen utrumque tuo.

## XI

*Ad Carolum Stellam*

Quod scribat latisque notis, magnisque lituris  
Dentatus, merito, mi bone Stella, venit.  
Crede mihi, haud calamo scribit Dentatus, at unis  
Dentibus: his scribit, his ferit, his perimit.

## XII

*Ad Alfonsum Salmaronem concionatorem optimum*

Qui te non audit, nil audit: cuncta sed audit,  
Qui te magna audit pandere sacra poli.  
Felices aures quibus hoc bene contigit: audit  
Per te coelicolum terra beata choros.

## XIII

*In imaginem Pii V Pontificis Maximi*

Tune audes spatio exiguo tam magna referre  
Numina? Deceptus, pictor, ab arte tua es.  
At si forte Pii vere cupis ora referre,  
Si potes arte ulla pingere, pinge Iovem.

## XIV

*Ad Iulium Carrafam et Camillum Arcellam*

Ut iuvenes Pindum scandentes vidit Apollo  
 Praecipites retro Marte furente trahi:  
 “Ne turbes, inquit, sunt hi mea gloria, frater:  
 Furta etiam Veneris num patefacta doles?”.

## XV

*Iocus*

Primitias olitor petulans dum forte legebat,  
 Utque potest Veneri florida sarta parat,  
 “Falleris igne novo”, dixit male sana Dione,  
 “Primitias hortis tu mage carpe meis”.

## XVI

*De Peraphano Ribera principe optimo et Petro Portucarero*

Mecoenas remeat, remeat iam Caesar: ab alto,  
 Musae, Helicone iterum mittite Virgilium.  
 Portus Mecoenas, Peraphanus Caesar: uterque  
 Vos amat, et nostros ornat uterque dies.

## XVII

*In malum poetam*

Fortunate timor, fuga felix, utile damnum,  
 Quae pacem nobis, totque dedere bona:  
 Si modo, quae poterat millenos condere versus,  
 Iam stupefacta metu garrula musa silet.

## XVIII

*Iocus*

Huc pastor converte pecus, procul effluit amnis,  
 Cum vicina meis flumina sint oculis.

## XIX

*Ad Regios Praefectos Sacri Consilii Neapolitani*

Vos o qui sanctas romano pectore leges  
 Servatis, quos et condere posse reor,  
 Et per quos iterum terras Astraea revisit,  
 Clara tenebrosi temporis astra, Patres,  
 Ah siqua est pietas, deserto e rure scelestum  
 Ne dicam triduum vellite, sed tribulos.  
 Siquid erit reliqui, bene cultas obruet herbas,  
 Punget et agricolam spina relicta suum.

## XX

*Ad Io. Antonium Darium theologum et historicum*

Seu te Darium, Darium seu forte vocemus,  
 Darii et Darii nomen utrumque decet:  
 Darius mores orator rite coerces,  
 Das Darius lucem noctibus historiae.

## XXI

*De Venetiis Laurentii Gambarae*

Reginam pelagi, Neptunus quam rigat urbem,  
 Diluet heu tandem temporis atra manus:  
 Verum pegaseo quam spargit Gambarae rore,  
 Diluet haud unquam temporis atra manus.

## XXII

*Ad Nicolaum Francum*

Quid vanae lacrymae, quid florida sarta sepulcro?  
 Quidve ter, o!, longum, tristia verba, vale?  
 Tu modo des carmen, dulcissime France, sepulcro,  
 Plus dabis, invita vivere morte dabis.

## XXIII

*In funere Herculis Gonzagae et Caterinae Cardinae*

Felices animae, felix concordia, quando  
 Fata dedere uno tempore posse mori.  
 Gaude Hymenaeae, nitent Gonzaga et Cardina caelo,  
 Ut nova sint votis dextera signa tuis.

## XXIV

*Ad Philippum Regem, de Marco Antonio Columna*

Alcides geminis visus sibi magna columnis  
 Fecisse, hac una maxima tu facies.  
 Herculeis illae, Rex inclite, meta triumphis;  
 Meta erit haec ausis una Columna tuis.

## XXV

*Ad Gasparem Toraltum*

Magna agere aetatem supra, nec viribus aequa,  
 Iamdudum munus novimus esse tuum.  
 At, Toralte, nova quod nuper luseris arte,  
 Quod parva Turcas fuderis ipse manu,  
 Evenisse rear non haec sine numine Divum:  
 Nam fama est illos semper adesse suis.  
 Armatus Phoebus comes affuit: ipse sagittas  
 Praebuit, ut tibi iam praebuit ante lyram.



## XXVI

*Ad Io. Iacobum Carrafam*

Qui bene iam sequeris doctas, Carrafa, sorores,  
 Tristia quid victus busta dolore fugis?  
 Non te magna, cavo quae spirat marmore, flamma  
 Terreat, haud ulli flamma nocere solet.  
 Satque superque intus retinet, quod flamma perurat:  
 Coniuge cum cara vir iacet ipse sua.

## XXVII

*Ad Io. Baptistam Ianuarium Vibonensem*

Dum nostrae defles abscondita lumina Lunae,  
 Dum gemis extinctae tristia fata Deae,  
 Quis neget ornatam maiori lumine Lunam?  
 Quis neget extinctam vivere posse Deam?

## XXVIII

*Ad Io. Antonium Clarium*

Si quid agam quaeris, dicam, dulcissime Clari:  
 Vivo ego, sed vivo (quis putet?) in tumulo.

## XXIX

*Ad Brutum de Portia*

Dum cadis, ipsa cadit tua Portia, Brute; marito  
 Extincto voluit fata dolere minus.  
 Illius ulta obitum voluit mea Portia post se  
 Linquere, qui doleat plus sua fata, virum.  
 Connubii male gratus amor, ius mortis iniquum:  
 Hi quoque debuerant occubuisse simul.

## XXX

*Ad Io. Dominicum Legam*

Pausilypum in vitem versum miraris, et horres,  
 In scopulum Nesis te quoque versa movet.  
 Mi Lega, quid facies, erepta coniuge, cum me  
 Nec videas vitem, nec videas scopulum?

## XXXI

*Ad Caelium Magnum Venetum*

Noli admirari posthac mea carmina, Caeli:  
 Dictat Amor, tristis suggerit illa dolor.  
 Vivere si mecum nequiiit mea Portia, saltem,  
 Eheu!, non sine me debuit illa mori:  
 Ut, quibus est vetitus thalamus, vetitusque Hymenaeus,  
 Pro dulci thalamo flebilis urna foret.

## XXXII

*Ad Caesarem Gallum*

Gallus ut ipse diem mortalibus, ipse triumphos  
 Venturos nostro praecine, Galle, duci.  
 Dixissem partos iam prima aetate triumphos,  
 Ni mea, ni penitus musa sepulta foret.

## XXXIII

*Ad Paulum Tophum*

Vidi ego connubii te vincula fracta dolere,  
 Et violas lacrymis, Paule, rigare tuis.  
 Vidi ego mox longos tandem mitescere questus,  
 Siccari et madidis flumina luminibus.  
 Da, quod monstret iter; fatis agitamur eisdem:  
 O purum verae sidus amicitiae.

## XXXIV

*Ad Hectorem Palumbum*

Nate Hippocrenes inter laureta Palumbe,  
 Cui felix potus Castalis unda fuit,  
 Quos ibi te numeros docuerunt nuper olores,  
 Ne pigeat lacrymis hos sociare meis.

## XXXV

*Ad Io. Paulum Marincolam et Antonium Alexium*

Vos et adhuc video mutis non flere camoenis:  
 Quo pietas abiit? Quove querela abiit?  
 Credite mi, dulcis Marincola, dulcis Alexi,  
 Si non hic lacrymae, non alibi lacrymae.  
 Ah si forte humor siccatur pectoris aestu,  
 Dispereant lacrymae, dispereatque Venus!

## *Carmina extravagantia*

### I

O errante, che per campi remoti con l'alata facella  
Mi fai sicuro contro i timori notturni,  
Lucciola<sup>1</sup> brillante, emula di Luna nottivaga,  
Rischiarami, di grazia, l'oscura calle che a madonna adduce.  
Ché pur te, se non erro, il crudo ardore un tempo accendeva,  
Quando eri pei satiri bramosi la prima tra le belle,  
E per Lico avvampavi, travolta da folle amore,  
Incapace di piegarlo pur offrendogli gran favori,  
Mentr'egli per colli scoscesi, ignaro di te, s'aggirava  
Mentre, senza occhi per te, le fiere impaurite incalzava.  
Allora le driadi, gemendo sovente di duolo,  
Lasciando le verdi dimore in pianto stempravano gli occhi  
E a lungo lacrimando pregavano l'alma Dione  
Ché come più le piacesse quel cuore cangiasse la dea.  
E a ragione tu stessa il bosco e gli antri dei monti  
Più volte incendiavi del fuoco che in petto ti ardeva.  
Allora Venere, si dice, mossa a pietà dall'aspre tue pene  
Ti trasformò, ornandoti di nuovo splendore,  
E a te che, senza posa anela pei campi il giovinetto inseguivi,  
Concesse di accendere a notte un barlume di giorno,  
Sia che, mutata, tu rechi alle terga una fiamma  
Per esser, ahi!, memore sempre dell'ardore d'un tempo,  
Sia che tu, luce novella, provveda di lume l'amante  
Che fino a madonna ti segue pel cieco cammino notturno  
Mentre alla macchia aleggiando, e pei borri secreti,  
Pur se di forma cangiata, ancor segui Lico alla caccia.

### II

#### *A Benedetto Varchi*

Tu, pure tu con me piangerai l'amore mio rapitomi,  
Dotto Varchi, altro e migliore me stesso, se mai ve ne fu.  
Ché cosa possa l'Amore, cosa possa l'avidà Parca  
Tu ben sai, e a buon diritto dolerti delle disgrazie ti si addice.  
Credimi: al tuo pianto come al nostro spesso vedemmo  
Il Sebeto anche l'Arno tratterrà le rapide in corsa,  
L'Arno, nostra gioia, assunto tra le stelle del cielo,  
Che tanto onore, cui auguro perenne fortuna.  
Non biasimerà le lacrime amicali colui cui Flora inchina<sup>2</sup>,  
Cosimo, gloria del mondo, e onore della sua città<sup>3</sup>:  
Permetterà egli, benigno, che tu taccia le sue gran gesta,

Le gesta grandi che Roma potrebbe invidiare.  
 Oh se qui fossero Sincero, se il Molza e il Bembo  
 I maggiori che io, ancor fanciullo, non potei conoscere  
 Unissero il loro mesto canto al nostro,  
 Ornerebbero sì grandi esequie con versi nuovi.  
 E pure tu uniresti il tuo lamento al mio misero pianto,  
 Mio buon Casa, cui tanto piacquero i miei carmi,  
 Mio buon Casa, al quale il duro fato vietò d'essermi accanto  
 Come tu stesso ti augurasti spesso nelle tue lettere.  
 Ah, ma poiché ciò ci fu negato, al sepolcro beato, O Varchi,  
 Reca dei fiori se si hanno, sono un dono da offrire  
 Sì ch'io coroni il tumulo caro che or ora ho innalzato  
 E, con i fiori, fiorisca per sempre il mio duolo.  
 Esso mai inaridirà, irrigato dal fonte del mio pianto  
 Che con perpetua vena sgorga dagli occhi colmi di lacrime;  
 Non sarà tocco dall'ardore incessante dei miei sospiri  
 Né dalla stessa fiamma che mi ferve in petto.  
 E tuttavia le onde pur vidi ribollire a tal vampa  
 Ed ardere gli uccelli in volo a mezzo il cielo<sup>4</sup>.  
 Per cui te ne prego, al sepolcro beato, O Varchi,  
 Reca dei fiori se si hanno, sono un dono da offrire.  
 E ti accompagni il Borghese, ti accompagni il Vettori,  
 E Strozzi, e Spinola, e il mio caro Domenico.  
 E tu pure, anche tu avanzati, spregiatore del fato iniquo,  
 O Carnesecchi, per primo a queste pie esequie,  
 Carnesecchi, che a lungo hai compatito le muse mie orbate,  
 O sollecito moderatore dei miei sospiri,  
 Che pure spesso solevi, recitando i miei versi,  
 Dagli occhi umidi rasciugare la triste rugiada del pianto.  
 O anime beate! Al duolo i canti assieme a me  
 Levate, che il fosco giorno mai disperderà.  
 Sempre ho creduto che voi, con le lire canore  
 (Son forse poca cosa l'amore, la pietà?)  
 Dalla fossa poteste evocare le ombre, e l'anima attrarre,  
 E al canto prodigioso le membra sparse unire.  
 Se mi sarà restituita la mia sposa, ad Amore saran dati  
 Nuovamente i suoi dardi, e a te, Febo, i raggi tuoi.

## III

*In morte di Nino Amerino, vescovo di Potenza*

Anche tu, Nino, a ragione mi muoverai alle lagrime,  
 anche tu verrai a visitarmi, Nino, nuovo dolore;  
 come se piccolo fosse il dolore che mi riempie d'affanno,  
 e breve il mio cammino, ch'è lungo per il pianto.  
 Ah, quando mi richiamavi agli agi soavi di Roma  
 (Ché Roma fu spesso rimedio alle mie amarezze)  
 E mentre là Guido, e Gambarà, e Palono,

Poggio, Anselmo e Cesareo mi attendono,  
 Ci lasciasti all'improvviso, e con te ci lasciò ogni diletto,  
 E rovinò con te il sommo d'ogni amicizia:  
 Tu, rifugio a me misero, e dolce sollievo,  
 Con te avrei voluto essere, ed essermene andato assieme a te.  
 Ah! Perché non mi fu concesso, lasciata questa valle di lagrime,  
 Di gioire teco della pace e dei beni celesti?  
 Un altro sole vedrei brillare sul volto della mia sposa  
 E negli occhi<sup>5</sup>, segni della vita mia già fatta nuova.  
 Godrei pur del tuo spirito, o Capilupi, e dei tuoi scherzi,  
 O Fascitelli, e pure, Amor<sup>6</sup>, dei tuoi.  
 O Parche sorde, e Fato inesorabile,  
 Che altra sciagura poteva infliggermi il vostro furore?  
 Ma tu se nel frattempo ti alletterà ricordare qualcosa,  
 Se qualcosa ancora valgon le leggi di una dolce comunanza,  
 Tu di', te ne prego, a quell'ombra beata che seguo piangendo,  
 E che teco si accompagna per i prati d'Eliso,  
 Che cieco mi cancelli una notte di tenebre oscura,  
 Che mi anneghi in un vasto oceano di pianto,  
 Ch'io viva infelice, orbato del lume della vita:  
 Ché Porzia del genio mio era l'unica vita.

## IV

*Al dio Lare<sup>7</sup>*

Per retto cammino si dee seguitare (prestami ascolto, viatore):  
 Deh!, fuggi ogni molle blandizia di sirena.

## V

*A Gio. Giacomo Mansone*

Dal fatto che sempre fedeli ti rimasero le Muse  
 Penso, mio buon Mansone, derivi il tuo nome.  
 Scrivi, ed ama, e tanto scriverai quanto amerai:  
 Vivo in te l'amore rimanga, e il tuo canto pure rimarrà.

## VI

*A Gio. Battista Arcucci*

Questa tinca, Arcucci, m' inviasti, e pur tra gli alti colli  
 Il dono tuo del patrio lido infine mi fa sovvenire.  
 Godano tutti d'acque pescose, purché mi provveda  
 Tali pietanze l'onda cristallina del Fucino.

## VII

*Arme della famiglia Rota*

Qual Rota sempre sì veloce volgesi? Quella d'amore.  
 E a che serve la Rota a quel fanciullo? Ad affilarme i dardi.  
 Ma cosa la muove? I flutti del pianto, mentre in aure si mutano i sospiri:  
 Perciò a ragione la Rota de' miei avi fu l'insegna.

## VIII

*A Gio. Paolo Flavio*

Flavio, perché vai cercando i tesori che celano terre lontane  
 Se la Musa generosa può largirtene in patria di più ricchi?

## IX

*A Jacopo Deimio*

Giacché, o Deimio, sotto questo cielo hai generato  
 La tua progenie, speranza da tempo svanita,  
 Sii lieto, e reca offerte agli altari per il voto tuo esaudito  
 Dolce cura sono i figli, benché poi seguano la strada loro.  
 Ma poiché sotto questo cielo tanti carmi  
 Preziosi effonde il tuo fecondo ingegno,  
 Rallegratene ancor più, e fia l'offerta più ricca:  
 Ché questi dell'animo tuo sono frutti, quelli lo son de' tuoi lombi

## X

*A Lodovico Paterno*

Seguita, Paterno, la tua ascesa alle sacre vette del Pindo,  
 Cui già Calliope ti adduce con agile passo.  
 Ché anzi d'Apollo e di Venere crederti stirpe potrei  
 Poi che l'uno e l'altro nume s'esalta nel tuo canto.

## XI

*A Carlo Stella*

Che Dentato a gran lettere scriva, e tra gran fregghi  
 Non è, mio buon Stella, senza motivo.  
 Credimi: per scrivere Dentato non adopera la penna, ma soltanto  
 I suoi denti. Con essi scrive, morde, uccide perfino.

## XII

*Ad Alfonso Salmerón SJ, omileta ottimo*

Chi non ti ode parlare, non ode nulla; ma tutto ode  
 Colui che ti ode mentre sveli gl'immensi misteri del Cielo.  
 Felici le orecchie cui tal ventura occorre: ché grazie a te  
 Beata ode la terra i cori de' celesti.

## XIII

*Sotto il ritratto di Pio V P. M.*

Osi tu dunque entro angusta cornice ritrarre  
 Sì grandi numi? L'arte tua, pittore, t'ha tratto in inganno.  
 Però se davvero desideri pingere il volto di Pio,  
 Se pur con tutta la tua perizia ne sei capace, Giove stesso ritrai.

## XIV

*Per Giulio Carafa e Camillo Arcella*

Quando Apollo i giovinetti scorse che, salendo l'erta di Pindo,  
 Afferrati da Marte furioso venivan tratti d'un subito a valle,  
 «Non disturbarli», ei disse, «fratello, ché son essi mio vanto:  
 O ti cruccia pur la tresca con Venere svelata?»

## XV

*Scherzo*

Mentre coglieva primizie un ortolano impudente  
 E, secondo quel che poteva, serti fioriti per Venere apprestava,  
 «Nuova fiamma ti avvince», Dione gli disse, furente,  
 «Va', cogli piuttosto primizie dal mio orto!»<sup>8</sup>.

## XVI

*Di Pedro Afán de Ribera, ottimo principe, e di Pedro de Portocarrero*

A noi torna Mecenate, Cesare ormai fa ritorno: e voi dalla vetta  
 D'Elicon, o Muse, ridateci Virgilio.  
 Porto un Mecenate, Pedro Afán un Cesare: entrambi  
 Vi adorano, e della nostra età l'uno e l'altro son decoro.

## XVII

*Contro un cattivo poeta*

Paura avventurata, lieta fuga, utile danno:  
 Ecco ciò che tranquillità ci ha procurato, con tant'altri beni,  
 Ora che garrula musa, in grado di scandir versi a migliaia,  
 Turbata d'improvviso alfin si tace.

## XVIII

*Scherzo*

Qui guida il tuo gregge, pastore, ché scorre il fiume copioso:  
 Agli occhi miei son prossimi i suoi flutti.

## XIX

*Ai magistrati del Sacro Regio Consiglio di Napoli*

O voi, che in Romano petto leggi venerande  
 Serbate, e che ancora, io credo, di dettar sareste capaci;  
 Voi, grazie ai quali l'equa Vergine torna a visitar la terra,  
 O padri, astri lucenti nei nostri tempi oscuri,  
 Deh!, se v'ha pietà, dal campo incolto il rio  
 Triduo<sup>9</sup> non dirò d'estirpare, ma sì i triboli.  
 Ché se alcunché verrà tralasciato, soffocherà le messi  
 E la spina superstite pungerà il colono.

## XX

*A Gio. Antonio Dario, teologo e storico*

Che Dario, oppur Dàrio ti si chiami,  
 Ti si confà sia l'uno, sia l'altro nome:  
 Ché come oratore, o Dario, a ragione riprendi i costumi,  
 Mentre qual Dàrio dà luce alle tenebre della storia.<sup>10</sup>

## XXI

*Venezia, patria di Lorenzo Gambara*

La regina del mare, la città che Nettuno abbevera,  
 La negra man del tempo infine, ahi!, dilaverà.  
 Ma la città sulla quale Gambara effonde la rugiada di Pegaso:  
 La negra man del tempo giammai dilaverà.

## XXII

*A Niccolò Franco*

A che vane lagrime, a che serti fioriti recare alla tomba?  
 A che quei tristi motti, quel - ah quanto lungo! - triplice addio?  
 Offri soltanto il tuo canto, soavissimo Franco, al sepolcro,  
 E farai di più, e vita darai pur contra morte.

## XXIII

*Per le esequie di Ercole Gonzaga e Caterina de Cardines*

Beate le anime, beata concordia, quando  
 Il fato abbia loro concesso di morire insieme.  
 Gioisci, o Imeneo: Gonzaga e la Cardines brillano in cielo,  
 Sì da esser nuovi astri propizi ai voti tuoi.

## XXIV

*A re Filippo: di Marcantonio Colonna*

Parve all'Alcide, che due colonne eresse, aver compiuto  
 Gran gesta; ma tu con una sola ben maggiori ne compirai.



Segnaron quelle, inclito re, la meta alle erculee fatiche;  
Questa invece sarà meta alle tue prove.

## XXV

*A Gaspare Toralto*

Che d'impresе tu sia capace superiori ai mezzi  
Che l'età ti concede, ben lo sappiamo.  
Eppure, o Toralto, ciò che or ora a prova hai compiuto,  
Quando con scarse forze avesti ragione dei Turchi ostili  
Credo non sia avvenuto senza il volere dei celesti,  
Ché è fama essi sempre soccorran chi loro è caro.  
In armi Febo ti fu al fianco, le quadrelle sue  
Prestandoti, come già la lira un tempo ti prestò.

## XXVI

*A Gio. Giacomo Carafa*

Com'è che tu, sì fedele a seguire le dotte sorelle, Carafa,  
Il triste sepolcro fuggi, vinto dal duolo?  
La gran fiamma che dal monumento si leva  
Non ti spaventi, ché non danneggia nessuno.  
Più che abbastanza è quel che la fiamma in sé arde:  
Ché il marito vi giace assieme alla cara consorte.

## XXVII

*A Gio. Battista Gennaro da Monteleone*

Mentre piangi il lume ascoso della nostra Luna,  
Poi che lamenti il triste destino dell'estinta dea,  
Chi negherà che Luna non ornì maggior lume?  
Chi negherà che l'estinta dea riviva ancora?

## XXVIII

*A Gio. Antonio Clario*

Se mi domandi che cosa io faccia, carissimo Clario, te lo dirò:  
Vivo, e tuttavia vivo - chi lo crederebbe? - in una tomba.

## XXIX

*A Bruto: Porzia*

Mentre perivi, perì pure la tua Porzia, o Bruto, ché morto  
Lo sposo ella preferì più tollerabile fato.  
Ma la mia Porzia, scontata la morte che lo avrebbe atteso, volle  
Lasciar superstite il marito, perché più si dolesse del suo fato.  
Ingrato amor coniugale, ingiusta legge di morte:  
Anch'essi uniti avrebber dovuto perire.

## XXX

*A Gio. Domenico Lega*

Posillipo in vite mutato tu vedi, e stupisci,  
 E pur Nisida in scoglio impietrata ti commuove<sup>11</sup>.  
 O mio buon Lega, e che farai ora, non vedendomi mutato,  
 Benché vedovo di mia moglie, né in vite né in scoglio?

## XXXI

*A Celio Magno, Veneziano*

Non ammirare i miei versi, Celio, d'ora in poi:  
 Amor li ha dettati, il mesto duolo li ha consigliati.  
 Se meco Porzia mia non poté vivere, almeno,  
 Ahi!, non doveva perir senza di me,  
 Sì che, a color cui fu negato talamo ed Imeneo,  
 Fungesse da dolce talamo l'urna luttuosa.

## XXXII

*A Cesare Gallo*

Così come il gallo la luce a' mortali, tu i trionfi  
 Futuri preannuncia, o Gallo, al nostro duca.  
 Già io stesso avrei cantato i trionfi suoi primi,  
 Se ormai la musa, la musa mia non giacesse nella tomba.

## XXXIII

*A Paolo Tufo*

Ti ho visto dolerti pei coniugali vincoli infranti,  
 E abbeverar le viole, Paolo, delle tue lagrime.  
 Poi finalmente ebbe pace il durevole lutto,  
 E i fiumi del pianto negli occhi ancor umidi vidi ristare:  
 Concedi ch'io ti apra il cammino; una medesima sorte ci accomuna,  
 O stella sincera di un'amicizia vera.

## XXXIV

*A Ettore Palumbo*

Palumbo, nato tra gli allori d'Ippocrene,  
 Tu, che all'onda Castalia ti abbeverasti,  
 Ove pur mo' a poetare ti appresero i cigni,  
 Non t'incresca di unirli alle linfe del mio pianto.

## XXXV

*A Gio. Paolo Marincola e Antonio Alessio*

E neppur ora, tra il silenzio delle muse, vi veggo piangere:  
 Dove dunque è fuggita la pietà, dove se ne è fuggito il lutto?

Credetemi, Marincola caro, e caro Alessio:

Se questo non è il luogo per le lagrime, non ve n'è un altro.

Ma se, ah!, l'ardore del cuore gli occhi facesse inaridire,

Addio alle lagrime, allora, e addio pure a Venere!

#### NOTE

1. *Nitedula*, intesa come variante congetturale di *nitel[li]a* «luore», «brillantezza», è nome parlante - e strutturalmente corrispondente al pontaniano *cicendula* di *Ecl.* I, 40 - foggato attraverso la reinterpretazione di un omografo *nîtedula* (in realtà, «ghiro», o «topo campagnolo») argutamente distratto dal suo originario significato e differenziato soltanto sotto il profilo prosodico; si veda ancora al riguardo l'epigramma CXLVII e relativa nota (Zampese 2007, p. 112, 215).
2. Ovvero Fiorenza «bellissima e famosissima figlia di Roma», di cui riprodurrebbe il nome «mistico» (*Flora*).
3. Tenendo conto dell'allusività del verso precedente, intenderei così, secondo una almeno ideale dissimilazione *orbis ... urbis*, la lezione trådita dalla giolitina.
4. Iperbole concettosa funzionale al clima dell'elegia, attuata - mediante l'indiretto richiamo paradossografico al *lacus Aornos* della tradizione classica (oltre che specificamente locale e partenopea) - in forma di «rimitizzazione» etiologica.
5. Reminiscenza di *Par.* XXIII 22 s., intenzionalmente corroborata dalla successiva allusione dantesca («vitae ... nova signa meae»).
6. *Humor* nel testo, mutato con ogni probabilità per mere ragioni di convenienza metrica. Il *tumulus* di Amore (adattamento di ar. 'Amûr ?), il servo *genus Afer, impudicus* di epigr. CXLVI, 5 - evidentemente, un tunisino già preda di guerra o ostaggio nelle mani degli alleati imperiali - e custode dei giardini di villa Rota (sul quale cfr. Zampese 2007, p. 212) è leggibile nel libro degli *Epigrammi* rotiani al n. CXXII.
7. Non il nume del focolare domestico, ma il *Lar compitalis*, patrono dei crocevia e genio tutelare dei viandanti. Il distico, che presuppone la retorica consueta alla morale «pitagorica», deve intendersi come *sacello Laris subscriptum*.
8. Il *iocus* pare presupporre una facezia licenziosa; ciò che, in effetti, giustificherebbe appieno l'astrusa laconicità del componimento, forse già significativa di una certa reticenza da parte del poeta «semper sui, hoc est honestatis, memor» (Atanagi), ancor prima della sua definitiva espunzione dal *corpus* dei carmi rotiani. *Ignis novus* starebbe dunque a indicare una brama - o una pratica sessuale - «inconsueta», forse a sfondo sodomitico. Per il senso osceno attribuito a *hortus*, cfr. ad es. *Priap.* V, 3 s. («Quod meus hortus habet sumas impune licebit, / Si dederis nobis quod tuus hortus habet»).
9. Interpreto alla lettera il problematico, oltreché prosodicamente scorretto, *triduum* (ovvero *trîduum*, ma bisillabo per sinizesi) della giolitina 1566, in cui ravviserei - non senza molti dubbi - un tecnicismo giuridico, forse un sottinteso riferito all'intervallo di tempo concesso al reo per ricorrere in appello, ovvero all'estensione temporale del diritto di veto popolare a un atto legislativo.
10. Altro epigramma dalla *pointe* alquanto tenue. Bisticcio paretimologico sul nome Darfûs/Darius, inteso dapprima, giusta la glossa erodotea (cfr. VI, 98: «Darêios: erxîes»), come «riprensore», quindi - per omofonia con lat. e volg. *dare* - come «datore».
11. Allusione a una fortunata favola metamorfica, di moderno conio umanistico e letterario, direttamente ereditata dal Quattrocento poetico napoletano (cfr. ad es. Sannazaro, *Ecl.* IV [*Proteus*], 46 ss.). «E Nisida, già ninfa un tempo et ora / Novello scoglio»: così ancora il Rota delle *Pescatorie* volgari (*Egloga* VIII [*Tirsi*], 89 s.).